

Intervista al cantante-attore Giorgio Gaber

«La tv ha una funzione negativa bisogna ricominciare da capo»

Giorgio Gaber, da Marsiglia dove si trova per curarsi un maldischiena che lo tiene lontano dal teatro, giudica la televisione ed il festival di Sanremo. Il piccolo schermo deve ritrovare la propria funzione insostituibile di far crescere il nostro Paese

di Massimo Bernardini inviato

SANREMO. Il Sud della Francia è a un tiro di schioppo dal Festival, e da Sanremo è una delle mete più abituali. Ma nella nostra ricerca di risposte al basso profilo festivaliero di questi giorni il telefono ci porta un po' più oltre confine, a Marsiglia. Da quelle parti troviamo infatti Giorgio Gaber, sottoposto ad una intensa terapia di trazioni per risolvere i complessi problemi di schiena che l'hanno indotto, per la prima volta in questi ultimi anni di carriera, a sospendere il suo spettacolo «Il grigio». Se dunque la strada per rimettersi è percorsa a metà — e ci auguriamo di tutto cuore di vederlo presto al lavoro — la lucidità abituale con cui Gaber legge quel che succede all'intorno è assolutamente viva e desta. Ci è sembrata dunque la persona, l'artista giusto, con cui allargare la visuale dai problemucoli rivieraschi a problematiche culturali.

Ma allora Gaber, si può avere ancora qualcosa di importante della Tv oppure, come scriveva Pasolini quindici anni fa, è un mezzo destinato solo all'omologazione e all'appiattimento?

«Pasolini per la verità era ancora più apocalittico: sugge-

riva insieme a quella della Tv l'abolizione della scuola dell'obbligo. Io credo di esser più pacato in questa disamina, pur apprezzando la forza paradossale di quelle affermazioni. Non possiamo tapparci gli occhi in nome della nostalgia della tradizione, alla televisione resta una funzione insostituibile per far crescere questo Paese. Ciò che di questi tempi questa funzione non sembra interessare più a nessuno. L'orizzonte è diventato esclusivamente quantitativo: i numeri dell'Auditel, le percentuali di share, le vincite in denaro a questa o quella lotteria, la concorrenza numerica fra le reti televisive... E in più, se fino a tempo fa ci lamentavamo di una televisione poco edificante alla Baudo, da quel che leggo del festival che qui a Marsiglia non riesco a vedere, l'abisso si è fatto più profondo. La Tv, da specchio, registratore della normale volgarità imperante, si è fatta essa stessa motore di questa volgarità, sia per la crescente mancanza di professionalità, sia per una autentica assenza di tensione morale. Oggi la Tv ha decisamente una funzione negativa, ma si può, si deve ricominciare da capo».

E come?



Giorgio Gaber in due sue performances

«Per esempio ricominciando a studiare e a lavorare sulla sua specificità, sulla sua forza, che è quella non di sostituirsi artificialmente alla realtà, ma di portarla a disposizione in tempo reale di tutti noi. La morte di Sanremo, ad esempio, comincia quando la vitalità effettiva del suo evento, in passato era l'idea di vivere da casa una battaglia pur crudelissima fra le canzoni, si sostituisce l'artificialità di una cinquantina di giorni sostanzialmente te-

levisiva, al di fuori di un'autentica importanza musicale».

Ma c'entra anche il venir meno di un rigore professionale e di una mancanza di gusto?

«Certo qui c'è anche il segno dell'anonimato massificante di cui siamo vittime, senza che ci sia un'autentica potenzialità espressiva. Quando i quattro ragazzi del Festival dicono "l'importante non è esser capaci di presentare ma essere delle nuove presenze", come



ho letto sui giornali, vedo il segno di una volontà di emergere sempre e comunque, forse per sfuggire proprio a quell'anonimato cui accennavo prima. E va aggiunta una osservazione che spesso mi capita di fare in occasioni come questa. Oggi alla vecchia definizione di "famoso" va aggiungendosi nell'accezione popolare l'uso di una gradazione di avverbi. Così si può essere notevolmente famosi, mediamente famosi, abbastanza fa-

«Ho fatto quattro Sanremo, nel '61, '64, '66 e '67: era una battaglia ma dotata di senso. La gente non lo guardava, come oggi, solo per il gusto dell'orrido»

mosti, fino a curiosamente o atrocemente famosi. Non credo esistano quasi più i personaggi popolari effettivamente amati dalla gente. Tutti cercano di uscire dal proprio ambito, politici in testa, per ottenere questa strana popolarità».

E in passato non era così?

«In passato chiunque, artista o artigiano che fosse, aveva un rapporto pieno di senso con quel che faceva. Oggi tutti, da chi sta in prima linea a chi fa parte della corte del miracolo che circonda un qualsiasi personaggio popolare, mirano sempre più in basso, con uno stupido narcisismo esibizionistico che gode anche della propria incapacità. Ho sentito una volta una riflessione di Biagi sul nostro momento che mi sembra, come la leggo io, lucidissima: "Oggi c'è molta gente di talento ma pochissima di carattere"».

E il Sanremo di vent'anni fa invece aveva carattere?

«Io ho fatto quattro Sanremo, nel '61, nel '64, nel '66 e nel '67. Era un rischio, una battaglia anche crudele o insensata ma dotata di senso. Il pubblico non la guardava, come oggi, solo per il gusto dell'orrido».

Spiegati meglio.

«I numeri impressionanti dell'ascolto sanremese di queste sere, 15, 16, 17 milioni, non ci dicono affatto che faccia, che gusti, che gradimento la gente abbia avuto da questo Festival. Ed invece è fondamentale capire che cosa c'è sotto il numero, chi è questa massa. Lo vedono per dire "mamma mia che roba tremenda!", o perché è effettivamente piaciuto? Per quel che ne so da chi l'ha visto è più un gusto dell'orrido che un affetto».

E in passato era davvero

diverso?

«Insomma, io ricordo nel '57 la svolta di Modugno come una pagina nuova del nostro modo di essere, di fare spettacolo, ricordo la partecipazione popolare alla vittoria di "Volare". Io cominciai nel '61 con Paoli, con l'idea dei primi cantautori di rottura, naturalmente eliminati subito. Ma era un dolore forte quello, un sentirsi tagliati fuori dalla comunicazione di massa col pubblico, con la gente. Così nel '64 e nel '67 ci andai più scafato, con pezzi già sanremesi come "Mai mai Valentina" e "Allora dai" (c'è una strofa in quella canzone scritta, pur senza apparire, da Battistato). E andai in finale. Poi — il '67 è anche l'anno della morte di Tenco — diedi un taglio poco alla volta a tutta questa situazione e l'ultimo exploit fu l'arrivare secondo dopo Sergio Bruni al Festival di Napoli con "A pizza". Un anno dopo feci il mio primo Lp diverso: "L'asse di equilibrio", e nel '69 cominciavo in teatro col "Signor G"».

Fuga definitiva da Sanremo e dalle canzonette, dunque?

«Guarda, nonostante tutto se domani Sanremo ridiventasse un luogo di presenza della canzone pensante, di qualità, ci tornerei, anche se i quattro minuti ormai mi stanno stretti. Solo che allora, mentre noi, Paoli, io, Tenco e Jannacci facevamo i demenziali ante litteram (ci chiamavamo i Corsari), c'era nello spettacolo gente come Paolo Grassi e Romolo Valli a indicarci una strada definita diversa. Oggi è difficile fare questo salto, è difficile avere quell'amore a sé e al proprio lavoro che ci ha fatto trovare in quegli anni la nostra strada».

Intervista al cantante-attore Giorgio Gaber

«La tv ha una funzione negativa bisogna ricominciare da capo»

Giorgio Gaber, da Marsiglia dove si trova per curarsi un maldischiena che lo tiene lontano dal teatro, giudica la televisione ed il festival di Sanremo. Il piccolo schermo deve ritrovare la propria funzione insostituibile di far crescere il nostro Paese

di Massimo Bernardini inviato

SANREMO. Il Sud della Francia è a un tiro di schioppo dal Festival, e da Sanremo è una delle mete più abituali. Ma nella nostra ricerca di risposte al basso profilo festivaliero di questi giorni il telefono ci porta un po' più oltre confine, a Marsiglia. Da quelle parti troviamo infatti Giorgio Gaber, sottoposto ad una intensa terapia di trazioni per risolvere i complessi problemi di schiena che l'hanno indotto, per la prima volta in questi ultimi anni di carriera, a sospendere il suo spettacolo «Il grigio». Se dunque la strada per rimettersi è percorsa a metà — e ci auguriamo di tutto cuore di vederlo presto al lavoro — la lucidità abituale con cui Gaber legge quel che succede all'intorno è assolutamente viva e desta. Ci è sembrata dunque la persona, l'artista giusto, con cui allargare la visuale dai problemucoli rivieraschi a problematiche culturali.

Ma allora Gaber, si può avere ancora qualcosa di importante della Tv oppure, come scriveva Pasolini quindici anni fa, è un mezzo destinato solo all'omologazione e all'appiattimento?

«Pasolini per la verità era ancora più apocalittico: sugge-

riva insieme a quella della Tv l'abolizione della scuola dell'obbligo. Io credo di esser più pacato in questa disamina, pur apprezzando la forza paradossale di quelle affermazioni. Non possiamo tapparci gli occhi in nome della nostalgia della tradizione, alla televisione resta una funzione insostituibile per far crescere questo Paese. Ciò che di questi tempi questa funzione non sembra interessare più a nessuno. L'orizzonte è diventato esclusivamente quantitativo: i numeri dell'Auditel, le percentuali di share, le vincite in denaro a questa o quella lotteria, la concorrenza numerica fra le reti televisive...» E in più, se fino a tempo fa ci lamentavamo di una televisione poco edificante alla Baudo, da quel che leggo del festival che qui a Marsiglia non riesco a vedere, l'abisso si è fatto più profondo. La Tv, da specchio, registratore della normale volgarità imperante, si è fatta essa stessa motore di questa volgarità, sia per la crescente mancanza di professionalità, sia per una autentica assenza di tensione morale. Oggi la Tv ha decisamente una funzione negativa, ma si può, si deve ricominciare da capo».

E come?



Giorgio Gaber in due sue performances

«Per esempio ricominciando a studiare e a lavorare sulla sua specificità, sulla sua forza, che è quella non di sostituirsi artificialmente alla realtà, ma di portarla a disposizione in tempo reale di tutti noi. La morte di Sanremo, ad esempio, comincia quando la vitalità effettiva del suo evento, in passato era l'idea di vivere da casa una battaglia pur crudelissima fra le canzoni, si sostituisce l'artificialità di una cinquantina di giorni sostanzialmente te-

levisiva, al di fuori di un'autentica importanza musicale».

Ma c'entra anche il venimento di un rigore professionale e di una mancanza di gusto?

«Certo qui c'è anche il segno dell'anonimato massificante di cui siamo vittime, senza che ci sia un'autentica potenzialità espressiva. Quando i quattro ragazzi del Festival dicono "l'importante non è esser capaci di presentare ma essere delle nuove presenze", come



«Ho fatto quattro Sanremo, nel '61, '64, '66 e '67: era una battaglia ma dotata di senso. La gente non lo guardava, come oggi, solo per il gusto dell'orrido»

mosi, fino a curiosamente o diverso?»

«Insomma, io ricordo nel '57 la svolta di Modugno come una pagina nuova del nostro modo di essere, di fare spettacolo, ricordo la partecipazione popolare alla vittoria di "Volare". Io cominciai nel '61 con Paoli, con l'idea dei primi cantautori di rottura, naturalmente eliminati subito. Ma era un dolore forte quello, un sentirsi tagliati fuori dalla comunicazione di massa col pubblico, con la gente. Così nel '64 e nel '67 ci andai più scalfato, con pezzi già sanremesi come "Mai mai Valentina" e "Allora dai" (c'è una strofa in quella canzone scritta, pur senza apparire, da Battistato). E andai in finale. Poi — il '67 è anche l'anno della morte di Tenco — diedi un taglio poco alla volta a tutta questa situazione e l'ultimo exploit fu l'arrivare secondo dopo Sergio Bruni al Festival di Napoli con "A' pizza". Un anno dopo feci il mio primo Lp diverso: "L'asse di equilibrio", e nel '69 cominciavo in teatro col "Signor G".»

E in passato non era così?

«In passato chiunque, artista o artigiano che fosse, aveva un rapporto pieno di senso con quel che faceva. Oggi tutti, da chi sta in prima linea a chi fa parte della corte dei miracoli che circonda un qualsiasi personaggio popolare, mirano sempre più in basso, con uno stupido narcisismo esibizionistico che gode anche della propria incapacità. Ho sentito una volta una riflessione di Biagi sul nostro momento che mi sembra, come la leggo io, lucidissima: "Oggi c'è molta gente di talento ma pochissima di carattere".»

E il Sanremo di vent'anni fa invece aveva carattere?

«Io ho fatto quattro Sanremo, nel '61, nel '64, nel '66 e nel '67. Era un rischio, una battaglia anche crudele o insensata ma dotata di senso. Il pubblico non la guardava, come oggi, solo per il gusto dell'orrido.

Spiegati meglio.

«I numeri impressionanti dell'ascolto sanremese di queste sere, 15, 16, 17 milioni, non ci dicono affatto che faccia, che gusti, che gradimento la gente abbia avuto da questo Festival. Ed invece è fondamentale capire che cosa c'è sotto il numero, chi è questa massa. Lo vedono per dire "mamma mia che roba tremenda!", o perché è effettivamente piaciuto? Per quel che ne so da chi l'ha visto è più un gusto dell'orrido che un affetto».

E in passato era davvero

Fuga definitiva da Sanremo e dalle canzonette, dunque?

«Guarda, nonostante tutto se domani Sanremo ridiventasse un luogo di presenza della canzone pensante, di qualità, ci tornerei, anche se i quattro minuti ormai mi stanno stretti. Solo che allora, mentre noi, Paoli, io, Tenco e Jannacci facevamo i demenziali ante litteram (ci chiamavamo i Corsari), c'era nello spettacolo gente come Paolo Grassi e Romolo Valli a indicarci una strada definita diversa. Oggi è difficile fare questo salto, è difficile avere quell'amore a sé e al proprio lavoro che ci ha fatto trovare in quegli anni la nostra strada.»